

*bina Cibrario*, uno dei migliori non soltanto della Mostra, ma anche del pittore stesso. Dipingere un bimbo senza sorriso, senza approfittare di tutti gli espedienti ormai consacrati da questo genere d'arte, dove si cade facilmente nel convenzionale e nello sdolcinato: dare in pochi tratti la sensazione di quel mondo strano che noi non conosciamo, e del quale invece i bimbi sono a contatto, con un misto di tristezza e di serenità, questo è il merito maggiore del quadro: del quale, per consolazione dei pittori, si potrà ancor dire della bontà dell'impasto, del tono e del colore, che veramente in questo caso acquistano pure un particolare rilievo, per condurre la considerazione alla tecnica di Ferro, incisiva e semplice, ridotta all'essenziale, come nell'*Autoritratto*, che di per sé è abbastanza espressivo. Una cosa desiderabile e giusta sarebbe una bella Mostra completa dell'opera del Ferro, il solitario che appare uno degli esempi più efficaci di quello che possa raggiungere la buona pittura, quando naturalmente sia condotta alla sua definitiva espressione da una personalità spiccata, meditativa, profonda, illuminata da qualche slancio di grandezza, come veramente accade per questo pittore, che pare voglia ancor dopo la morte continuare la raccolta modesta che ne accompagnò la vita.

Ed ecco l'altro degli scomparsi, uno che conobbe la buona pittura, che la coltivò molto per conto suo, senza tener conto delle conventicole, tendendo ad esprimere le fantasie qualche volta originalissime che gli passavano per la mente, usando spesso mezzi solenni per realizzare pensieri bizzarri.

Cogliere appieno la caratteristica di Giovanni Grande non è cosa semplicissima: egli stesso tende a sviare l'attenzione per mezzo della trovata, tende a sfuggire all'analisi, ad irridere a coloro che troppo seriamente lo considerano; mentre poi si deve riconoscere che non lo si può considerare altrimenti. Ad un esame attento, la sua arte appare complessa, e capace di originare una sintesi dei caratteri non soltanto suoi, ma di una corrente di pensiero che assume forma espressiva esterna. E qui forse è la sua maggiore importanza. Le opere qui presentate non sono molto numerose, ma già sufficientemente espressive: meglio erano risultati i suoi caratteri dalla saletta che era stata allestita nella Mostra precedente, dove si era tentato di dare il giusto rilievo all'opera. Poiché la sua arte è l'espressione di quell'umorismo un po' triste che si mise in viaggio per l'Europa alla fine dell'800, e tuttora non appare finito, in grazia di un'analisi spesso spietata di persone ed istituzioni che stavano raffreddandosi e diluendosi in formalità vane ed inespressive; a meno che un artista non sapesse coglierle e fissarle indelebilmente, mediante un'arguzia accompagnata da un senso d'arte autentico e sano che ne facesse la critica diventando egli stesso l'esponente principale della corrente avversa. Pensiamo al *Ritratto della signora Giulia*.

Considerando il titolo, ci ricordiamo di tutti i buoni ritrattisti, molto onesti e coscienziosi, che dovevano

anzitutto soddisfare il cliente: guardando il quadro, il senso di umorismo che ci colpisce a prima vista si muta poco a poco nella comprensione di un'ironia amara, quasi un sarcasmo, che arriva a valersi di mezzi satirici sottili ma efficacissimi: si osservi la borsetta che la donna tiene sospesa col dito mignolo, a quei capelli che sfuggono dalla pettinatura e che riprendono il motivo dei serpenti della Gorgone; il sorriso tra sciocco e soddisfatto, senza dubbio maligno, completa la visione di quella che forse non soltanto nella fantasia dovette amareggiare la vita di molte persone.

Si pensi all'atteggiamento iperbolico dei due elegantissimi intenditori, armati di monocoli e lenti, dinanzi ad un quadro di rape, elogio della natura morta condotta alle sue estreme conseguenze; al povero *Filosofo*, che forse, per certi tratti, appare meno espressivo di altri suoi quadri, perché più comune, ma sempre notevole per l'umanità profonda che ci vive. La vena di umorismo che accompagna la sua pittura, lo colloca in una corrente che ha ben poco a che fare con la pittura consacrata dell'800, che con molta comodità s'inquadrava sotto grandi nomi protettivi. Per certi aspetti essa appartiene facilmente tanto alla storia dell'arte che a quella del pensiero, tanto densa appare e permeata di psicologia, di quella buona, che la conduce a profondità che trascendono l'aspetto esterno: cosa molto importante, tenendo conto della facilità dell'arte ironica di essere spesso abusivamente, collocata nella caricatura. Ma se qualcuno volesse considerare soltanto umoristica l'arte di Grande, correrebbe rischio di veder ridotte le sue possibilità comprensive fino a far confusione, per esempio, tra Swift e l'abate Casti.

E passiamo ai viventi. Qui il discorso sarà più breve, per molte ragioni, non tutte confessabili. Lasciando queste da parte, possiamo giustificarci col dire che non molto numerosi sono quelli che veramente fanno della buona pittura, dato che per farne della grande occorrono possibilità anche maggiori. I soliti nomi famosi, ottimamente fermi nel campo anche internazionale, e poi una quantità grandissima di oscuri e di mediocri, che qualche volta non hanno neppure come attenuante la buona volontà. Se le arti figurative fossero un facile esercizio, e di questo tutti fossero persuasi, non cinquecento, ma cinquecentomila opere avremmo viste qui. Segno che molti ancora sanno che è molto meglio fare un mestiere meno brillante ma meno pericoloso, e che non basta la tecnica esterna per fare della buona arte; e via di seguito, il solito discorso di tutti i *clan*.

Per tenere il giudizio nei limiti che sopra dicevo, vediamo ancora fra queste coloro che esprimono un dato atteggiamento, o che risultano più caratteristici, anche se alcuni ricercano la caratteristica ad ogni costo, e per questo cadono nel banale. Ma quando si parla di Casorati, che se qui non appare soverchiamente impegnato, pure rimane sempre all'altezza della sua situazione: quando Menzio ri-